

LA GABBIA DELLA TIPOLOGIA

di CESARE FEIFFER



E' noto che il concetto di "tipo" in architettura ha origini lontane nella storia e, in ragione della sua complessità, è stato tanto dibattuto quanto contrastanti restano tuttora le opinioni degli addetti ai lavori.

Con il significato di "prototipo" o "modello", il concetto di "tipo" è andato mutando nel tempo per passare dal manuale di Quatremère de Quincy alla "storia operante" di Saverio Muratori, dalla progettualità di Aldo Rossi ai restauri di Gianfranco Caniggia, fino a moltissimi altri teorici, storici, compositivi e restauratori, che ne hanno modificato il campo d'azione e gli obiettivi. Così, in quasi duecento anni, il tipo è passato dall'essere schema per la progettazione del nuovo, a strumento di analisi e di studio della città storica, per tornare quindi alla progettazione, approdare poi al restauro urbano e finire in quello architettonico.

Nelle prime definizioni, nell'ambito della precettistica e della manualistica ottocentesca, "la parola tipo non rappresenta tanto l'immagine di una cosa da copiare o da imitarsi completamente quanto l'idea di un elemento che debba egli stesso servire di regola al modello" (A. Quatremère de Quincy "Dizionario storico di architettura", Mantova, 1842, vol 2°, p.573), successivamente è stato definito come concetto base per una "operante" storia urbana, nella quale "... sarà sempre possibile, ..., ricostruire la realtà di un processo storico edilizio ... dall'esame oggettivo dei tracciati concreti sapendovi leggere l'interno ordine di coerenza e di successione strutturale di sviluppo" (S. Muratori, "Studi per una operante storia urbana di Venezia", Roma, 1959, p.12). Più o meno in quegli anni il concetto di tipo si è sviluppato anche in direzioni diverse, quali l'ambito di ricerche compositive di grande qualità intendendo con tipo "l'idea stessa dell'architettura, ciò che sta più vicino alla sua essenza" (A. Rossi, "L'architettura della città", 1966, Clup, Milano, p.33), la nota "invariante morfologica".

Quando gli studi storici sulla tipologia edilizia (che significa studio comparato dei tipi) hanno sposato quella volontà di rinnovo delle tradizionali metodiche dell'intervento di restauro -per capirci dal Convegno di ANCSA di Gubbio del '60 in poi- si è enucleato dal mondo del restauro un modo diverso e nuovo di intendere l'intervento. Il referente non è stata più l'opera d'arte, l'emergenza o il brano storicamente o artisticamente connotato, ma il tessuto urbano minore, inteso non più come "bene culturale" ma principalmente come "bene economico".

In quel preciso momento le teorie operative sulla lettura della città storica sono state prese come strumento operativo dagli urbanisti e dagli amministratori, che hanno rifiutato il pensiero e l'operatività fino ad allora elaborati dalla cultura del restauro: è nato il "restauro tipologico". Se per certi versi tale rinnovo è stato salutare, perché ha collegato il mondo del restauro, tanto raffinato e colto quanto astratto e teorico, alla realtà economica e politica ed alle necessità sociali del nucleo abitativo storico, per altri versi è iniziato quel legame perverso tra tipologia e restauro che ha portato quest'ultimo verso risultati assai discutibili.

Negli anni 70-80, gli studi si sono incanalati verso la strada senza ritorno del restauro tipologico dove il tipo è "sintesi a priori", finalizzato alla riprogettazione della città storica, dove si valuta "l'edificio come -organismo architettonico- nel quale pare legittimo il "falso" localizzato, che tuttavia tende al ripristino di una "verità" di scala maggiore, quale è appunto la sostanza tipologica -nella struttura, nella funzione, nella leggibilità- che permea un'architettura" (G. Caniggia, "Il restauro di Palazzo Volpi 1970-1986", Riv. Archeol. Comense, fasc. 169, 1987, p.273). L'evoluzione (o l'involutione) diventa totalizzante quando si entra più nello specifico, affermando che in "un centro storico possono stare solo gli edifici che formano la sua struttura originale, conservati, restaurati ed al limite ricostruiti con un margine di fedeltà ragionevole, secondo i modelli tipologici originali ... riconosciuto il modello di progettazione l'esecuzione può essere ripetuta più o meno fedelmente; così si possono sostituire le murature, le carpenterie, le rifiniture e, al limite, ricostruire interi edifici scomparsi se basta ripetere una volta in più un tipo già ripetuto in passato e noto con sufficiente precisione" (L. Benevolo, Gli studi sui Centri Storici, in Parametro, n.33, 1975 p.50).

Il primo intervento di restauro tipologico è stato, com'è noto, quello realizzato a Bologna negli anni '70, i cui esiti, molto contestati per non dire disastrosi, hanno portato in breve ad accese critiche da parte di ampi settori dell'opinione pubblica e dell'intero mondo dei restauratori, i quali in blocco hanno rifiutato le semplificazioni analitiche, le procedure operative e i falsi storici del restauro tipologico.

Lo scontro culturale, vivo per oltre trent'anni, oltre a non aver minimamente intaccato le certezze dell'analisi tipologica e delle sue forti trasformazioni dell'edilizia storica, ha radicalizzato le posizioni facendole attestare su due fronti

la cultura del restauro
HA LEGITTIMATO
che gli urbanisti
NOTORIAMENTE ESTRANEI
al restauro,
DEFINISSE REGOLE
e metodi per il restauro
URBANO E QUELLO EDILIZIO

opposti. Da una parte coloro che ritengono quella della tipologia l'unica analisi a servizio dell'intervento, disconoscendo totalmente altre forme di conoscenza e lettura; dall'altra parte coloro che vedono nell'analisi tipologica una delle molteplici vie di studio della città storica, dove "la tipologia non sostituisce in nessun modo il paziente lavoro d'indagine sulle fonti disponibili che restituisce la conoscenza effettiva di una città. Anche quando non è momento della teoria della progettazione, ma diventa strumentale all'analisi storica, l'individuazione dei tipi edilizi è un processo di semplificazione e generalizzazione. Tutto il contrario, cioè, di quel lavoro di anamnesi minuziosa della vicenda e della consistenza storica di un edificio sulla quale si fonda il restauro" (A. Grimoldi, *Contro il restauro tipologico*, in AA.VV. *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni 80*, Milano 1981, p.394). Inoltre, posto che "non ha la finalità della valutazione artistica né della definizione storica ... il criterio tipologico non conduce mai a risultati definitivi" (G.C. Argan, *Enciclopedia Universale dell'Arte*, voce *tipologia*). E' appena il caso di sottolineare che l'individuazione degli schemi planimetrici degli edifici, le "invarianti", è frutto di un processo a posteriori, perché la città storica non è quasi mai sorta in un'unica fase temporale sulla base di un progetto unitario, e omologare edifici stratificati e diversi tra loro a delle matrici schematiche "corrisponde ad una brutale attualizzazione dei manufatti edilizi ed è scelta perché consente di cogliere in misura limitata la complessità e la varietà dei tessuti urbani di antica formazione" (A. Grimoldi, *idem*).

Negli ultimi quindici anni, accanto ad un silenzio della critica, si è assistito ad una straordinaria diffusione di strumenti urbanistici che, basati sulle rigide maglie tipologiche, hanno investito tutti i centri storici, dai più grandi a quelli più minuti e periferici.

Ciò si può spiegare in due modi: il primo si identifica nella rinuncia da parte della cultura del restauro a far seguire al dibattito teorico esperienze operative alternative, dove alle seriali falsificazioni tipologiche si potevano opporre interventi più conservativi e più adatti alle particolarità che ogni edificio possiede. Tale profonda carenza, ben presente anche a livello architettonico, è tipica di un mondo che, pur riconoscendo l'importanza dell'operatività e del confronto con la prassi, si astraie sempre più dalle necessità del quotidiano. Più nello specifico significa che la cultura del restauro è rimasta assente dalle commissioni che, a livello governativo, hanno predisposto gli strumenti legislativi, ha sempre avallato, tramite le Soprintendenze, i piani urbanistici tipologici e ha legittimato che gli urbanisti, notoriamente estranei al restauro, definissero regole e metodi per il restauro urbano e per quello edilizio. In pratica, ha esaurito la propria forza nelle polemiche e nei lamenti a interventi avvenuti, non proponendo altre e più proficue modalità d'intervento.

Il secondo è connesso alla sempre minore preparazione specialistica degli operatori del restauro: amministratori, costruttori, architetti, ingegneri e geometri, che accettano di buon grado di avere regole semplici e uguali per ogni realtà, così da poter accedere al restauro in modo semplificato e con grande facilità. Se a ciò si aggiunge il fatto che, attualmente, si assiste ad una crescita vorticoso e incontrollata di una neo manualistica del restauro, quali i piani del colore (dei quali parlerò presto), i prontuari, i codici di pratica, i manuali del restauro, i manuali del consolidamento, ecc. si capisce come il restauro si avvii a sopprimere completamente l'intelligenza, la cultura e la creatività del singolo progettista. Annullata così la "cultura" e il "metodo", che caratterizzano i progetti liberi e di qualità, il progetto diventa diligente compilazione di schemi tipologici prefissati, scelta limitata tra le due o tre finiture superficiali esterne già decise da altri, realizzazione di soluzioni tecniche scelte da un abaco limitato che altri hanno ritenuto "caratteristico", ecc.

In questo modo, il progetto di restauro è oggi alla portata di tutti perché non è altro che la mera compilazione di soluzioni già predefinite da esperti nei prontuari e nei manuali.

Rispetto a questo "restauro" è evidente che la conservazione è un'altra cosa, un'altra professione in un diverso contesto culturale, dove i soggetti principali sono la fabbrica storica, nella sua individualità, e il progettista, nella sua indipendenza, che regola e definisce il processo progettuale; un progettista libero di definire, da un lato, le tecniche più appropriate per la conservazione della fisicità della materia e, dall'altro, le soluzioni compositive più compatibili per garantire il riuso della fabbrica.

Questo professionista, che regola e definisce il processo di analisi e sintesi in relazione alle caratteristiche dell'edificio, e non in base a schemi prefissati, è sicuramente figura di altro spessore, con altra qualità progettuale e di diversa specializzazione rispetto a quello che vive nella gabbia tipologica, sempre più mero esecutore delle decisioni prese da altri.

Anche quando
NON È MOMENTO
della teoria
DELLA PROGETTAZIONE,...
l'individuazione dei tipi edilizi
È UN PROCESSO
di semplificazione
E GENERALIZZAZIONE